

FATTI E PAROLE

LE APPARENZE INGANNANO.

Se sotto il sovrapposto titolo vorrete, sig. *Fatti e parole*, introdurre qualche mio articoletto, o sotto gli altri due, che *l'abito non fa il monaco, e non bisogna giudicare secundum faciem, ve ne verrei mandando taluno*. Già in ultimo tutti e tre vengono a dir quello stesso, colla differenza soltanto che i primi due io li tengo frutto della popolare osservazione, quindi figli di analisi, il terzo accenna a un dover di astinenza, e viene ad essere come il suggello degli altri due in ciò che riguarda il dar giudizio sul motivo impellente di alcuni fatti, che a guardarli così pelle pelle sembrano mossi da animo pervertito, o da volontà depravata. Sa ognuno che l'ultimo è l'espressione del Divino volere, perchè uscito di bocca al di lui Verbo incarnato; quindi, ragione fortissima per cui i cristiani devono seriamente badare prima di profferir giudizio di condanna sulle azioni del prossimo, specialmente poi se il medesimo ha dati anteriormente segni non dubbii di essere un uomo dabbene. Parmi che si capisca che io voglio con ciò farmi strada a mettere in avvertenza la gente ad essere rattenuta e guardinga prima di lasciarsi scappar parola a carico del povero pontefice per le strane scritture che questi giorni si leggevano su pei

giornali come uscite dalla penna dell'ex-re dello stato Pontificio, quasi in maledizione del Popolo Italiano, e di tutti i Cristiani che attualmente si sforzano di trarre la pratica conseguenza di uno dei più savii principii per cui il figliuolo di Dio è venuto in questo mondo a patire, ed a spandere fin l'ultima goccia del Sangue suo; voglio dire l'emancipazione della servitù di peccato, e la libertà di fare il bene. Quella scrittura io non la lessi, appunto perchè ho sentito dire, che la è una maledizione, e di maledizioni io non ne voglio sapere da qualunque bocca procedano, poichè tengo per fede che il gastigo, la pena, e la vendetta riservossela per sè stesso il giustissimo Iddio. *Mihi vindicta, et ego retribuam*. Immaginatevi un poco; la santa Chiesa cattolica insegna che il Cristiano non può maledir neanche al Diavolo, e vorrannoci infinocchiare che il capo della medesima dia scorpioni per pasto ai figliuoli che domandano il pane della Divina parola. Quel documento che mette lo scandalo nelle timorate coscienze, non del Pio che non deve mancare all'alta missione di perdonare settanta volte sette volte, ma è opera vostra, la genia viperina che siete, scribi perversi, e Farisei, o comunque d'altra razza, settarii, dottrinarii, razionalisti, austriacanti gesuiti. Ella è opera vostra, gente ribelle al Signore, scellerati re della ter-

ra: Voi vorreste rimettere nel sepolcro sotto la custodia dei vostri sgherri la Divina parola di Redenzione, ma il Popolo conosce che Cristo è risorto, e che salendo al Cielo condusse seco prigioniera la cattività, dando agli uomini i doni dello spirito suo. Da esso animati noi guardiamo al Signore, e non ci avrete certo più schiavi della vostra tirannide, volete oltre la carne divorarne anco le ossa.

G. V.



VENEZIA A ROMA

Questo è il motto che sta ricamato a lettere d'oro sulla bandiera che il *Popolo Veneziano*, per mezzo del suo Circolo, consegnò ai Militi Romani che testé prendevano congedo da lui, per recarsi a combattere sopra un altro campo la stessa battaglia della Nazione e della Libertà.

Il Generale Ferrari recò la bandiera a Roma, la depose al Ministero dell'Armi, dove rimase fino a quest'oggi 7 gennaio, in cui fu recata al Campidoglio: siccome dono di POPOLO, a POPOLO, dono di Venezia dove i tre colori s'alzano ancora imperterriti fra le assidue minaccie dell'Austria, a questa Roma assediata da un'altro genere di nemici, non meno accaniti, non meno perfidi, antichi e perpetui alleati d'ogni tirannide.

La bandiera è ricca e bella. — Ma il suo pregio maggiore viene dal voto spontaneo onde fu offerta dai Militi Veneti ai loro fratelli d'armi, dall'opera gentile delle nostre donne che vollero ricamarla, dall'intendimento del popolo che comincia a sentire come una sola è la causa per cui si combatte, una sola la meta a cui si vuol tendere, un solo il centro comune d'ogni nostra aspirazione: **IL CAMPIDOGLIO!** Certo sarebbe stato a desiderarsi che il Gover-

no di Venezia, Governo surto veramente dal Popolo, si facesse interprete di questa fraternità de' due Popoli: ma non è male che il voto popolare abbia precorso i suoi magistrati. Lasciamofare al Popolo: i suoi istinti sono retti e magnanimi. Abbandonate a sè stesse le varie popolazioni italiane avrebbero già smentita col fatto l'antica taccia: avrebbero formata una *nazione un'Italia sola*. Sono i Governi che insistono a propugnare le vecchie discordie, i vecchi spiriti municipali. Sono essi che ci parlano di *federazione* quando il popolo grida *unità*: sono essi che hanno inventato la *nazione piemontese, la nazione napoletana, la nazione toscana*. Il popolo, intanto, grida *viva l'Italia!* e procede nella sua via attraverso gl'inciampi, le mene, le insidie de' retrogradi, e dei nuovi partigiani del *giusto mezzo*.

Il giorno 7 gennaio si levò bello e sereno; il popolo usciva messo a gala, e più lieto del solito: nè parve punto turbarsi alla notizia sparsa, forse ad arte, che il Sacro Collegio di Gaeta avesse scomunicato il popolo di Roma e la Costituente dalla quale aspetta finalmente un governo libero e suo. La Civica marciava verso la Piazza di Venezia, e, dietro la Civica, le Legioni reduci dal campo, la linea, il battaglione universitario, quello della speranza, e le primizie dei nuovi corpi militari che si organizzano attivamente; schierati, per dilicato riguardo, sotto a quella sola bandiera. Nessun'arme mancava: e non mancava questa volta un'immensa moltitudine di popolo d'ogni ceto che inondava le vie, s'affacciava alle finestre, sbucava da tutte le parti. Tutta Roma prese parte alla festa, come nei primi giorni nei quali l'idea italiana pareva a tutti incarnata in un uomo, simboleggiata in un Nome. Ora il popolo si va educando a staccare il principio dalla persona: e questo, a mio credere, è un

passo gigantesco verso la grande era democratica: noi fummo finora idolatri, e quindi disposti a servire: è tempo che non si adorino che le idee: è tempo che si proceda *in ispirito e verità*, secondo la frase dell'Evangelio. E' uomo se ne va — il principio resta: l'uomo, per buono che sia, si corrompe, si perverte, si spegne: la nostra causa non è peritura: Ma deve trionfare, ella deve proclamarsi sul Campidoglio, dove andammo stamane a deporre la bandiera di *Venezia a Roma: la bandiera d'Italia libera, ed una.*

Dinanzi alla deputazione del Circolo popolare procedeva un Coro diretto dal maestro Magazzari, inneggiando non più ad un idolo, sacro o profano, ma ripetendo al suono di tamburi e di trombe guerresche:

Il nostro duce è Dio —

Il grido è libertà....

Viva l'Italia unita

Via lo straniero e i re.

Giunto il corteggio sul sacro monte tra una folla di *malintenzionati*, giacchè non si devono defraudare di questo nome i *molti* che seguono i *pochi* nello stesso intendimento, la bandiera fu consegnata al Municipio Romano, da una Commissione di Veneti, presa intelligenza coll'Inviato di Venezia qui residente. Nessun altro grido che questo s'udiva lungo la via: *Viva la Costituente Italiana, viva il popolo Veneziano, viva l'Italia libera e democratica!* Un apposito discorso fu letto dall'abate Rambaldi di Treviso, uno dei deputati: ma chi può parlare al popolo in Campidoglio?

La voce del Campidoglio è la sacra e antica campana che suonò a festa, quando una bandiera italiana fu collocata sulla sommità della torre capitolina, fra gli applausi degli astanti, e i colpi di fucile scoppianti dall'alto. Quella

campana non s'udiva un tempo annunciare che il carnevale di Roma, quel carnevale che annoverava fra' suoi tripudj parecchie teste di delinquenti spesso politici, che si offrivano ai gusti efferati del popolo cristiano, nella metropoli della Chiesa.

Quest'anno la campana del Campidoglio si udì due volte: la prima per la Costituente fra i cento e un colpi di cannone che annunziarono la proclamazione della sovranità popolare nella Costituente — e quest'oggi per inaugurare lo stendardo della Nazione, su quella sacra sommità dalla quale deve splendere a tutta l'Italia, e chiamarla a statuire i propri destini riunita in una sola assemblea, e poi a difenderla con armi proprie dall'oppressore straniero, e dai despoti interni che ci vorrebbero ancora divisi e discordi, per servire come per lo passato alle ambizioni di qualche persona, di qualche famiglia, di qualche casta privilegiata.

Viva il popolo Veneziano che diede occasione a questa splendida festa: viva il popolo Romano che accettò con tanta effusione d'affetto il nostro povero dono. — Viva la Costituente futura, dove non vi sarà nè popolo veneto, nè popolo romano, ma un solo popolo, una sola nazione italiana!

Dall'Ongaro.

CORRISPONDENZA DEL FATTI E PAROLE

Al sig. Compilatore del Fatti e Parole. — Benchè io non la conosca di persona, pure la stimo sinceramente, e vorrei le fosse fatto da tutti quell'onore che merita. Ma innanzi tutto sono tenerissimo dell'onore mio; perchè dopo tanti anni che studio latino, ho finalmente imparato a tradurre che *honorem meum*, ec. Può ella dunque pensare quanto rimasi sorpreso che, mentre da quel galantuomo, suo amico, si spargeva un fiore

sulla tomba dell' egregio professore Fontana abbia Ella lasciato stampare che il sullodato fu *supplente nel Cesareo Ginnasio di San Giovanni Laterano*. Signor Compilatore pregiatissimo, il nostro Ginnasio ha titolo di *nazionale*; perchè quello di *Cesareo* l' ha perduto fin dal 21 Marzo di felice memoria, in cui l' aquila bicipite in meno di due ore fu levata da tutti gli stabilimenti d' istruzione. È vero che alcuno potrebbe dire che noi abbiamo qualche *cesareo professore*, e forse qualche *prefetto* o direttore: ma questo non vuol mica dire che noi studenti siamo o vogliamo esser mai più *cesarei*, come potrebbesi di leggeri sottointendere chiamando ancora *cesareo* il nostro Ginnasio. La prego quindi permettere nel suo pregiato giornale questo *errata-corrige*, e senza altro me le professo riverente.

Venezia 13 1849 (*).

Un ex-studente del Ginnasio nazionale di s. Gio. Laterano.

(*) Nel chiamare *cesareo* il Ginnasio, qual era ai tempi del Fontana, io credo che il mio corrispondente abbia appunto voluto adempiere al precetto di *rendere a Cesare quello ch'è di Cesare*. Forse con un poco di malizia egli avrà voluto significare, che abbiamo tuttavia fra di noi tante cose *cesaree*, e che bisogna le *rendiamo* a que' signori di Vienna. Voi, che siete studente del *Ginnasio nazionale*, mi saprete dire, se ivi si sia rimasto nulla di *cesareo*, e se abbiamo delle grandi *restituzioni* da fare. In proposito del *rendere a Cesare*, mi rammento di aver udito molti anni sono da un cappellano di campagna spiegare assai bene il passo dell' Evangelio, che dice di *rendere a Cesare quello ch'è di Cesare*,

ed a Dio quello ch' è di Dio. Il prete fece a' suoi popolani un'eloquente descrizione di tutti i beneficii avuti da Dio, e mostrò evidentemente con quali atti d'amore verso lui e verso il prossimo, noi dobbiamo retribuirli. Spese così mezz' ora del suo discorso, che avea commosso l' auditorio. Poi, quando si trattò di Cesare, soggiunse brusco e senz' altro: *Quello che vi fu dato, e che vi dà l' imperatore voi lo sapete. Rendetegli secondo i suoi meriti*.

I contadini, che fin lì avea veduto chiaro tutto, cominciarono a ruminarvi sopra quest'ultima sentenza. Allora, chi si ricordava dei figli sottratti a forza alla famiglia, e mandati soldati in terra straniera, a servire padroni che parlano un'altra lingua sotto la perpetua minaccia del bastone. Chi delle sostanze dovute rendere per pagare le imposte esorbitanti che andavano a saziare le ingorde canne dell'infinita eortigianeria di Vienna. Chi della caldaja della polenta *rubata da Sua Mestà*, perchè in casa sua non c'era altro da pagare l' iniqua *tassa personale*, che non è altro se non una *tassa sulle braccia* di chi non possiede che le braccia. Insomma, vi so dire, che quella improvvisa sospensione del discorso del nostro cappellano era stata intesa per il suo verso da que' poveri contadini. Essi erano dispostissimi a *rendere a Cesare*, tutto quello che aveano avuto da lui. Se tutti i preti in Italia avessero predicato allo stesso modo, il *Cesare tedesco* (Kaiser) avrebbe avuto da un pezzo la giusta retribuzione dei suoi beneficii verso il nostro paese. Faccia Dio, che questa retribuzione non gli manchi, e che il sangue, le lagrime ed i sospiri di tanti milioni d' innocenti ricadano su chi n' ebbe il merito,